



37.

## ORIGINE DEL GIUOCO DEL LOTTO

ossia

SEMINARIO DI GENOVA.

**P**er impedire le gravi scissure che per tanto tempo tennero travagliata la repubblica di Genova, all'interposizione di Gregorio XIII pontefice allora regnante, vi si unì quella pure dell'imperatore e del re Catolico, i quali col mezzo de' loro ministri uniti in Casale di Monferrato l'anno 1573 pervennero ad istabilire molte leggi con piena soddisfazione delle parti e quiete perpetua di quei cittadini, fra le quali, forse la più importante si fu: che per ovviare i disordini che insorgere nuovamente potessero nella elezione di quei senatori, ricorrere si dovesse alla *Sorte*. Perciò fu stabilito che dopo la elezione, col suffragio de' voti del Maggior Consiglio, composto da cento e venti di quei nobili cittadini che giunti alla età di 40 anni ne fossero giudicati capaci, dovessero da questi estrarsene cinque a sorte, ogni sei mesi, i quali godessero per un biennio la dignità senatoria, e doversi con altri supplire ogni anno al numero nella medesima forma; cosicchè a tutti aperta fosse la strada da potervi giungere un giorno, contenti frattanto di essere in questa maniera stati qualificati per meritevoli.

Da questa necessaria estrazione, che dissei del *Seminario*, principiò, secondo il genio particolare di cadauno, a scommettersi fra di loro chi sarebbe dalla sorte prescelto, ed avanzatosi da quella ora sempre più l'uso di tali scommesse, furono finalmente ridotte dalla sottigliezza d'in-

gegno a negozio tale, che a poco a poco divenne, se non de' più importanti, almeno de' più usuali di quella piazza.

In progresso pensò quel publico erario di tirarne qualche profitto, posciachè per l'anno 1620 fu deliberato per la prima volta al publico incanto per dieci anni verso la corrisponsione di lire 100,000 circa di quella moneta; somma che andò crescendo con quella proporzione che è sempre conseguente fra li principii ed il proseguimento di un nuovo appalto.

Era facile il pronosticare che, col correr degli anni, di un negozio sì avvantaggioso, molti avrebbero aspirato ad approfittarsene.

La città di Milano fu la prima a dargli accesso; e sebbene nell'anno 1670, tempo prossimo alla sua introduzione, venisse dalla maestà di Carlo II proibito, abbenchè fosse per così dire in fasce l'allettamento preso da que' suditi a questo giuoco, pure ad altro non servì il divieto, che a fomentare vie più la inclinazione, ed a renderlo maggiormente desiderabile, appunto perchè vietato.

Lo seppero gli impresarii di Genova in quei tempi, ch'ebbero occasione di benedire una tale proibizione, e di goderne essi pure i vantaggiosi effetti sino all'anno 1696; tempo in cui, con più maturo consiglio, fu liberamente permesso, e ne fu deliberata l'impresa per annue lire 84,000 di quella moneta. Nell'anno 1699 fu pure introdotto in Torino, ed in seguito in Napoli ed in qualche altro luogo, come videsi a fare il suo ingresso anche in Roma, e da colà passarsene sul piano stesso in Venezia.

Non tutte le imprese del lotto correvano sopra un medesimo piano e coi medesimi principii, metodi e direzioni; in maniera che poste in confronto di Roma e Venezia, apparivano sino all'anno 1739 circa informi aborti, anzichè imprese metodiche e regolari.

Nel 1739 in Genova correva tuttavia la scommessa sopra la elezione dei cinque senatori che seguiva ogni sei mesi, cioè in giugno e dicembre, e perciò non aveva che due sole proprie estrazioni all'anno, e si suffragava però col ricevere sopra le sette estrazioni che aveva di sue particolari Milano, e così Genova formava il giuoco di nove estrazioni in cadaun anno. E siccome non era sempre eguale il numero de' senatori, fra i quali doveva la sorte preseguire i cinque, così di volta in volta dovevasi formare una nuova tariffa de' prezzi de' giuochi relativa al numero de' senatori suddetti, e sconvolgersi in tal guisa tutta la macchina; come se il numero delle 90 donzelle, che sempre fermo ed inalterabile in oggi mantensi, si volesse in ogni estrazione restringere il giuoco a sole 80 donzelle od ampliarlo a cento. Il motivo poi perchè il numero dei senatori di Genova non era sempre eguale, proveniva perchè una famiglia uscita in una estrazione escludeva nella susseguente dall'urna tutti li nomi della famiglia medesima.

Milano oltre le sue proprie sette estrazioni prendeva pure per le due annuali di Genova. E Napoli, non avendo che tre sole particolari estrazioni, prendeva per altre sei sopra Roma e Venezia. Anche Massa-Carrara prendeva sopra una o l'altra piazza a capriccio.

Anteriormente all'attivazione della impresa del lotto in Venezia il 5 aprile 1734, cioè 17 anni, 10 mesi e 13 giorni prima, il veneto governo accordò il permesso ad alcuni Milanesi, mediante lo sborso nella sua pubblica cassa di congrua somma, di piantarvi nella città di Venezia il giuoco del lotto ad uso di Genova, il di cui introito estrazionale non giungeva che a soli 5 a 6 mila ducati (1); e se Roma non avesse con somme maggiori suffragati quegli impresarij, avrebbero male fatti i loro conti. Consisteva tutto il loro ministero in quattro soli cancelli in vicinanza della grande Piazza di S. Marco, che assumevano i giuochi, li caricavano sul loro *castelletto* (*Indice ad adversaria*), ne facevano di essi registro in un libro, e rilasciavano in iscritto a penna al giuocatore il pagherò pel caso di vincita; distribuivano però il carico de' giuochi sopra tutti i quattro *castelletti*. La corte di Roma, osservando con rammarico la considerabile somma di danaro che usciva dal suo stato a motivo di questo giuoco, piuttosto di adottare altre misure, aumentò le vincite per terno dell'80 per cento di più della vincita che pagavano le altre imprese, e del 20 per cento quelle dell'ambo, lasciando com'erano le vincite per estratto. Di più fondò il suo giuoco sopra 90 numeri, e che questi portar dovessero

la nomina di 90 donzelle, per l'effetto che in cadauna estrazione le cinque estratte aver dovessero il beneficio di una grazia in una somma già determinata per il loro maritare o monacare; e con tale riforma si aprì sì in Roma, come in tutte le città di quello stato, l'impresa di tale lotteria per conto di quella camera.

Intanto l'impresa corsa in Venezia per conto de' milanesi impresarii non potè a meno che qualche riscaldamento introdotto non avesse nell'animo dei sudditi veneti per questo giuoco; e perciò ad esempio della corte di Roma risolse il senato di fondare anch'egli un'impresa che si estendesse eziandio a tutto lo stato della sua terra-ferma in tutto e per tutto sull'esemplare di Roma. Per la esecuzione della decretata massima fu forza valersi di persona che munita fosse delle necessarie cognizioni, ed il carico di direttore generale è caduto nella persona di Benedetto Giuliani suonatore di oboe di professione, Milanese, ch'ebbe parte nella lotteria per appalto. In vece dei quattro cancelli aperti vicino la piazza si aperse una bottega a S. Basso con stanza al di sopra, ove tutto si raccoglieva il ministero, ed un espostovi al di fuori magnifico cartello indicava che quella era la casa della impresa per la nuova lotteria eretta per conto pubblico. L'incarico di sopra intendere a tale azienda fu appoggiato ai veneti pubblici ragionati Paolo Rizzi e Carlo Vedova, il quale rimasto senza il Rizzi riformò e perfezionò quest'azienda, specialmente colla istituzione delle firme o pagherò a stampa.

(1) Seguirono infatti 30 estrazioni; cioè la prima il 13 maggio 1716 e l'ultima il 20 febbrajo 1726, e quindi Venezia rimase senza lotto dipoi pel periodo di anni otto mesi uno e giorni tredici.

58.

C E N E D A.

Ceneda (*Ceneten*), città con residenza vescovile nel regno lombardo-veneto, capo luogo di distretto, già appartenente alla Marca Trivigiana, e conosciuto anche sotto il nome di *Cen-tense Castrum*, e più anticamente *Acedum*. Essa è fabricata alle falde dei monti che la circondano, fra i due torrenti Montegano e Meschio, rinomato per la limpidezza delle sue aque. La città è aperta, e contiene diversi begli edifizj,

sebbene alquanto disgiunti. In luogo eminente è munita di un castello, sparso di vecchi ruderi dell'antica sua rocca. Vuolsi che Ceneda sia di antichissima origine. I Romani la signoreggiarono sino al regno di Valentiniano, che ascese all'impero l'anno 364. Quindi il feroce Attila re degli Unni la devastò nel quattrocento e cinquanta; e Totila re dei Goti nel seguente secolo la distrusse dalle fondamenta; ma di poi venne rifabbricata. Fu poscia governata dai duchi, e più lungamente dai suoi vescovi, che da un vicino villaggio desunsero anche il titolo di conti di Tarso, finchè dal 1347 in poi i Veneziani se ne attribuirono il dominio. Seguì quindi i destini e le vicende della repubblica di Venezia. Del dominio che in altri tempi ebbe la santa sede della città e contea di Ceneda, accenna alcuna cosa l'Ughelli nella sua *Italia Sagra*, T. V; il quale dice, che questa città » *suo presuli utroque jure è soggetta Principis titulo; imperciocchè il vescovo praeter sacram temporalem, etiam jurisdictionem, merumque, et mixtum imperium ex antiquissimis imperatorum largitionibus obtinet.*

Leggendosi però attentamente la vita del pontefice Stefano II, detto III, eletto nel 752, inserita da Anastasio bibliotecario nel Libro Pontificale, non si trova veruna menzione di Ceneda, appartenente al patrimonio di San Pietro, come asserisce il citato Ughelli. Si legge però nell'annalista Rinaldi, nell'anno 1338 § 29, che il papa Benedetto XII residente in Avignone, *provinciam dedit Bertrando patriarchae Aquilejensi, ut comitatum Cenetensem ad romanam ecclesiam spectantem, viriliter ac potenter ex invasorum eriperet manibus*; ed in uno stromento del mille cento novanta, presso il Muratori, *Antiq. Italic. med. aev.*, tom. IV, trovasi scritto, che i Cenetensi soffrono che le terre del vescovato sieno soggette alla giurisdizione dei Trivigiani. Così neppure nei libri dei censì della chiesa romana del camerlengo Cenocio Savelli, non vi è alcuna memoria, che allora Ceneda fosse tributaria alla santa sede. Dei diritti posteriori parla Pietro Giustiniani, verso il fine del libro XIII: *Rerum Venetarum ab urbe condita ad annum 1575*, dicendo quando il popolo di Ceneda avanzò ricorso contro il proprio vescovo cardinal Grimani al senato veneto, il quale pubblicò un decreto, in forza di cui veniva il vescovo spogliato del dominio temporale della città; ma che avendo fatto il cardinale le sue vive rimostranze al pontefice Paolo III, questi si adoperò in modo, che annullato il decreto, vennero a lui restituiti gli antichi diritti. Quindi nel 1547 Paolo III diede in am-

ministrazione la chiesa di Ceneda a Michele della Torre, in un al civile governo della diocesi; nella quale Michele ricompose le cose sconvolte dai precedenti avvenimenti. Distesamente poi Andrea Morosini *Histor. Venet.* lib. 15 describe la controversia insorta nel 1595 tra Clemente III e i Veneziani sopra Ceneda, che però rimase indecisa; indi si ravvivò nel 1611 nel pontificato di Paolo V, dicendo lo stesso Morosini al libro 18, che quando certo Bono entrò in Ceneda con sommo favore del popolo, ed ebbe visitato il castello e la città, mise fuori un editto, col quale annunciò, che sarebbe stato per render giustizia e sollievo a tutti quelli che erano oppressi dalla forza dei potenti. Tutto ciò venendo in cognizione di Paolo V, sommamente se ne lagnò col legato Marino Caballio; ma siccome quello che erasi fatto non recava ingiuria alla sede apostolica, il senato veneto lo sostenne, ed è perciò che invece di un giudizio, se ne trattò cogli scritti, e la repubblica produsse tali ragionamenti, da poter dire apertamente al papa, che nella causa de' Cenedesi niente più vi era ad esserne i Veneti disturbati, constando dai pubblici documenti per serie non interrotta di tempo avere avuto i medesimi Veneti il possesso e il supremo comando della città. Ma Paolo V, non volendo darsi per vinto, stimò meglio cercare il beneficio dal tempo, che venire ad una finale decisione; anzi nella *Relazione della Corte di Roma*, scritta nello stesso anno 1611 da Girolamo Lunadoro, sotto il capitolo del supremo Tribunale della Consulta, eretto da Sisto V, si trova che la città di Ceneda, nello stato di Venezia, non era sottoposta alla consulta di Roma, ma chi governava in quei luoghi ne era libero padrone, forse contentandosi la santa sede dell'alto dominio su di essa.

La sede vescovile di Ceneda, fondata nel quarto secolo, vanta pel suo antico vescovo S. Evezio, che viveva al tempo dell'imperatore Teodosio, sebbene alcuni piuttosto vogliono che questi fosse vescovo di Pavia. Nel secolo quinto fu sottoposta Ceneda al patriarcato di Aquileja, e vi rimase fino al pontificato di Benedetto XIV, il quale per dare un termine alle controversie soppresse il patriarcato, e nell'erigere Udine in arcivescovato, mediante la bolla suprema del 15 gennaio 1553 dichiarò Ceneda suffraganea della nuova metropoli; ma nel 1819 il pontefice Pio VII riducendo Udine a sede vescovile, pose Ceneda sotto la dipendenza del patriarca di Venezia. L'episcopio del vescovo è nel castello, e rileviamo dal Commandaville, che un tempo il vescovo faceva residenza in Serravalle (*Serravallum*).

L'antica cattedrale di Ceneda era dedicata all'apostolo S. Pietro, ma l'attuale è sagra all'Assunzione in cielo della Beatissima Vergine, ed è un grande e bello edificio. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di nove canonici provvisti di due prebende, quattro mansionari, e di alcuni preti e chierici. La cattedrale, ricca d'insigne reliquie, possiede anche il corpo di S. Tiziano, vescovo di Oderzo e patrono della città, ed è anche cura parrocchiale, affidata ad un prete, non essendovi nella città alcun'altra parrocchia. Evvi inoltre una confraternita, il seminario, nonchè il cimitero, ma fuori della città; mentre l'ospitale ora va ad ingrandirsi ed a meglio sistemarsi, mediante le benefiche testamentarie disposizioni di monsignor Giovanni Paolo Malanotti, canonico della cattedrale, il quale da ultimo lasciò la sua eredità in beneficio dei poveri, particolarmente infermi. Prima esistevano in Ceneda due monisteri, uno di uomini, l'altro di donzelle, e nella diocesi contavansi cinque abbazie. La mensa vescovile è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini cento. — Questa illustre diocesi è stata governata da molti dotti, virtuosi e zelanti vescovi, alcuni dei quali fregiati della dignità cardinalizia, come furono Marino Grimani, veneto, fatto vescovo nel 1508 da Giulio II e benemerito della cattedrale per avervi costruito l'organo ed il campanile; Michele della Torre o Turriano d'Udine, il quale per poco non successe nel pontificato a Gregorio XIII e che morì in Ceneda nel 1586; Marcantonio Bragadino, veneto, fatto vescovo nel 1633 da Urbano VIII, e da ultimo Jacopo Monico, della diocesi di Treviso, dichiarato vescovo nel 1822 da Pio VII; indi nel 1827 traslatato alla chiesa metropolitana di Venezia da Leone XII, e nel 1833 dal pontefice Gregorio XVI meritamente sublimato all'onore della porpora. Inoltre Ceneda fu patria di personaggi ragguardevoli, e fra gli altri sono a rammentarsi, ad onore della repubblica letteraria, il conte Girolamo Lioni, canonico della cattedrale; Giorgio Graziani, ed Antonio e Vincenzo Piccoli. Distinguesi poi fra i viventi monsignor Filippo Artico, celebre sacro oratore, già canonico teologo della cattedrale, esaltato nell'anno 1840 all'insigne sede vescovile di Asti. Lasciò egli in Ceneda una bella memoria di sè, nell'orfanotrofio da lui fondato su di un ameno monte sotto il titolo di S. Rocco.

Ceneda conta all'incirca cinquemille abitanti.

## SULLA NOBILTA' RUSSA.

(V. Ancelot, *Sei mesi in Russia*).

In una veglia, le signore si raccolgono intorno ad una tavola, cui presiede la padrona di casa: le fanciulle prendono posto in qualche angolo dell'appartamento; gli uomini rivolgono entrando qualche parola alle donne della tavola, e poi chiaccherano fra loro: i giovinotti non fanno uso che con uno scrupolo estremo, e sarei per dire con una certa ripugnanza, della libertà che loro è concessa d'intrattenersi colle fanciulle. Siccome tutti i giovani nobili (altri non ve n'hanno nelle veglie, perocchè le classi intermediarie passano inosservate in Russia) debbono essere e sono militari, e che dall'età di sedici anni prendono partito, la loro educazione per quantunque coltivata riesca, non può gittare profonde radici. Eglino aver non possono su tutte le cose che idee superficiali; essi a primo aspetto sorprendono per una certa distinzione, ma condannati tutto ad un tratto ad un servizio militare, fatto penoso dalle rassegne, dalle mostre e dagli esercizi moltiplicati a cui soggiacciono, non hanno il tempo di approfondarsi in nulla. Nel corso de' suoi studj un fanciullo impara ad imparare: e la vita che i giovani russi menano, non concede loro di consacrarsi a que' serii lavori, di cui la primitiva educazione non è che una preparazione indispensabile. Necessariamente il campo delle idee loro debbe restringersi e limitarsi bentosto a comandare i soldati, ai cavalli, agli uniformi. Eglino si ricordano e ripetono quanto i loro institutori tramandarono alle tenere loro memorie, e si potrebbero paragonare ad alberi che fanno pompa agli sguardi, per un istante ingannati, dei fiori di cui una mano officiosa ha ornati i loro rami. È bensì vero che vi hanno belle eccezioni, e che trovar si possono giovani, cui una costituzione vigorosa scioglie dalla comune regola, e di cui lo studio matura e feconda lo spirito. Un'applicazione generale di questa similitudine sarebbe dunque ingiusta, ed io medesimo mi sono già imbattuto in alcuni i quali si distinguono per l'istruzione e per l'elevatezza delle loro idee.

La separazione dei due sessi non è meno rigorosamente osservata nei pranzi che nelle riunioni della sera. Si dà il braccio ad una donna per uscire dalla sala, ma questo tratto di fami-

liarità sparisce sulla porta della sala da pranzo. Tutte le donne si schierano da un lato della tavola, tutti gli uomini dall'altra; a tal che durante il pranzo, i due sessi non possono comunicare fra loro che con qualche monossilabo gittato a traverso i vasi di fiori che ornano le mense: sembra questa una specie di transazione fra i costumi dell'Europa e quelli d'Asia. I costumi guadagnano eglino alcuna cosa in questa pudica e severa separazione? Io lo ignoro; quanto però affermar posso, si è che lo spirito di società debbe perdervi grandemente.

La nobiltà russa è divisa per classi in numero di quattordici: esse sono tutte ragguagliate ad un grado militare; la quattordicesima corrisponde al grado di *porta-bandiera*, e si procede così fino a quella di *feld-maresciallo*, che forma la prima.

In Russia ogni nobile il quale vuol godere de' privilegi inerenti alla sua nascita debbe appartenere al servizio o sia civile o sia militare. Quest'obbligo fu imposto alla nobiltà da Pietro I, e coloro che ricusarono di sottomettersi furono dichiarati scaduti dal loro grado. Eglino soggiacciono al reclutamento come semplici contadini e lavorano la terra; se non che è loro proibito di possedere schiavi. Il gentiluomo russo incomincia ordinariamente dall'entrare nel servizio militare, e quando è pervenuto al grado di colonnello, se non vuol proseguire la carriera delle armi, ottiene una carica civile equivalente al grado superiore cui rinuncia. Allora egli broglia un impiego di governatore o di vice-governatore d'una provincia, o qualche posto eminente nelle dogane, e, cosa degna di nota, prende in pochissimo tempo lo spirito del novello suo stato. Per lui, è questo un mezzo di fare o di ripristinare la sua fortuna, perchè il disinteressamento non è punto la virtù delle amministrazioni russe.

È impossibile essere più ospitali di un signore russo: egli va in traccia degli stranieri, sovra tutto francesi; ma qui meglio che altrove bisogna guardarsi dal troppo credere alle dimostrazioni obliganti, le quali non sono spesso che amabili menzogne. Uno straniero debbe guardarsi sovra tutto dallo spandersi di troppo; perchè s'egli si abbandona sulle prime alle affettuose proteste di cui è segno, si prepara per l'avvenire a duri disinganni. Un Russo incomincia dal dirsi vostro intimo amico, ma ben tosto non diviene più che una semplice sua conoscenza, ed egli finisce col negarvi perfino il saluto.

Osservammo con maraviglia in Francia la facilità, la grazia di elocuzione dei Russi in un

idioma straniero: la maraviglia cessa quando si è veduto da vicino il loro metodo di educazione. Dalla più tenera età loro i fanciulli sentono parlar francese. Appena trovansi in istato di applicarsi a qualche studio, vengono affidati ad un precettore francese. La lingua francese serve loro ad esprimere le prime idee, coi grandi scrittori francesi si sviluppano, e necessariamente nulla cancellar potrebbe l'impressione che ne ricevono. La lingua russa d'altronde, mista di dolcezza e di forza, comunica all'organo della parola una flessibilità che gli concede di familiarizzarsi prontamente con tutte le consonanze: così i Russi pronunziano senza difficoltà il tedesco e l'inglese, cui parimente imparano dall'infanzia. Ma questi idiomi, da loro perfettamente posseduti, sono di un uso meno abituale: questo è lusso d'istruzione; mentre la lingua francese è un bisogno.

40.

#### CONDIZIONE POLITICA DELL'ITALIA SOTTO L'IMPERO ROMANO.

(da moderno storico).

Augusto, rivestito del sovrano potere, conservò nel suo reggimento le forme e le apparenze del cessato governo repubblicano. I consoli mantennero le loro autorità, dal senato emanarono tuttora le leggi; insomma tutti i magistrati sedettero come negli scorsi tempi. Soltanto la potestà tribunizia era col fatto cessata, perchè concentrata nell'imperatore medesimo; ma sotto i successori imperadori un tale sistema a poco a poco ruinò. Il potere del senato cadde, e quel corpo così rispettabile divenne l'asilo della più vile adulazione. L'autorità consolare fu indebolita colla istituzione di nuove magistrature. Cessarono i comizj, e le elezioni non furono più regolari. Il governo non ebbe più una determinata forma. L'arbitrio e la confusione dei poteri subentrarono alla giustizia ed all'ordine. Le leggi si moltiplicarono, ma lo scopo al quale tendevano mai non si ottenne.

La condizione politica di Roma e d'Italia può quindi ritenersi che seguisse quel corso che siamo per esporre. Migliorò essa d'assai sotto il buon governo d'Augusto. La tirannide, che fecesi sentire sotto Tiberio, che crebbe sotto Caligola, e che giunse al colmo sotto Nerone, le diede orribile scossa. I temperati governi di Ve-

spasiano, di Tito, di Nerone e di Trajano parvero ristorarla alquanto; ma la tirannia, sorta più che mai crudele sotto Domiziano, a peggiorare stato la ridusse. Ridivenne nuovamente più mite sotto Adriano, e sotto gli Antonini non peggiorò che per fisiche circostanze, e non per mala disposizione. Ma questa politica condizione deteriorò poi notabilmente sotto Commodo per l'autorità accordata ai prefetti del pretorio. Più ancora assa ruinò sotto Caracalla per la cittadinanza imprudentemente estesa a tutti i sudditi dell'impero; con che gl'Italiani vennero posti a livello delle altre nazioni. Altri non meno fieri colpi furono alla medesima recati sotto il dominio di Severo, e declinò ella vie più sotto Gallieno colla ripartizione dell'impero. Fu essa poi ristaurata sotto Aureliano e Probo. Di nuovo trascurata poscia da Diocleziano e dagli altri successivi Augusti, divenne infelicissima; finchè la mortal ferita ricevette da Costantino col trasferimento della sede imperiale in estraneo paese e colla stabilita divisione dell'impero. I suoi successori poi non fecero che affrettare la sua totale ruina, operatasi finalmente da Odoacre.

Sul reggimento governativo dell'Italia non si hanno che vaghe o generiche notizie. Sappiamo che tra le benefiche disposizioni di Augusto quella eravi pure di potere gli Italiani non solo concorrere agl'impieghi ed alle dignità dell'impero allorchè fossero ammessi alla romana cittadinanza, ma di prestare ben anco i suffragi loro per la elezione de' magistrati che si facevano in Roma. Allorquando si tenevano i comizj in Roma, si congregavano i decurioni nelle città italiane per raccogliere i suffragi, i quali erano poscia spediti alla detta capitale per essere conferiti con quelli del popolo romano. Questo diritto terminò poi coll'abolizione dei comizj in Roma.

Le città d'Italia conservarono sempre una particolare e staccata amministrazione. Ognuna aveva i propri magistrati per giudicare le cause, dai quali si appellava ai consoli, ai pretori, ai prefetti, ed alcuna volta anche al senato. Nominava ogni città le proprie politiche autorità, e resta soltanto dubio se esse eleggessero gli esattori o ricevitori delle contribuzioni. Avevano sicuramente dei magistrati supremi che nel loro governo presiedevano, e di fatto si videro in Adriano medesimo concentrate varie di queste magistrature; giacchè si fece preside o capo del governo di Napoli, pretore nell'Etruria, dittatore, console, ed edile di altre città.

Si conosce ben anche che Augusto divise l'Italia in undici regioni: si vuole che questo facesse per comodo suo particolare; ma, come sa-

viamente osserva il Bossi contro al sentimento del Denina, questo avvenne soltanto per una maggiore regolarità nell'amministrazione.

Costantino, smembrata la gran mole dell'impero in quattro parti, le diede per ciascuna una suprema autorità, che chiamavasi prefetto del pretorio. L'Italia costituiva la principal parte di quello che da lei si disse *prefetto del pretorio d'Italia*; erano gli altri, quello dell'Oriente, dell'Illirico e delle Gallie. Fu poi ripartita l'Italia in 17 provincie, delle quali formaronsi due *subdiocesi*: l'una detta di Roma, composta di dieci provincie, l'altra detta d'Italia, che comprendeva le altre sette. L'una e l'altra di esse ebbe il suo *Vicario*, e ad ogni provincia fu assegnato il suo particolar governatore. — Per l'autorità militare vi erano due *maestri*, uno dell'infanteria e l'altro della cavalleria. Dal primo dipendevano sei conti e dodici duci divisi per tutto l'impero. L'Italia aveva il suo conte ed il suo duce. Il primo, detto *Comès rei militaris per Italiam*, comandava lungo le Alpi, ed aveva sotto di sè 37 numeri o sia *legioni* o reggimenti d'infanteria, e sette *vexillationi*, o siano squadroni di cavalleria. Il secondo, *dux limitis per Rethiam primam et secundam*, guardava il limite o sia il confine Retico, ed aveva un corpo di truppe diviso in ventuno presidj. A questi si debbono poi aggiungere sedici presidj e quattro squadre. Le squadre erano l'Aquilejense, la Ravennate, la Comasca e quella di Miseno. Dei presidj, l'uno era dei *giovani italiani* in Ravenna, gli altri quindici *Sarmatarum gentium*, che ripartiti venivano in diverse città e castella.

Al governo economico dell'Occidente presiedevano due conti; il primo *delle sacre largizioni*, ed il secondo degli *affari privati*. L'uno e l'altro avevano in Italia i loro subalterni.

Accaddero poi nel seguito alcune variazioni, ma di poca entità pel governo d'Italia sotto i successivi imperatori.

Delle città in particolare si hanno scarsissime notizie. Tutto era Roma; e pressochè di Roma sola si fa menzione. Osserva il Bossi, che gl'imperatori tutti trascurarono in Italia più che altrove di abbellire e d'ingrandire le città esistenti, e meno poi pensarono a fondarne di nuove. Si conosce che Napoli era riguardata dai Romani come il soggiorno della voluttà e del vivere ameno, e per questo motivo in folla vi accorrevano. Dopo Augusto vi stanziarono anche varj imperatori. Baja pel rinomo de' suoi bagni freddi e caldi era divenuta pur luogo delle delizie dei Romani. In quanto alla Toscana, o all'Etruria

che vogliasi dire, poche notizie abbiamo delle sue belle città. Convien però credere che Firenze fosse già potente e forte, da che nel quinto secolo resistette all'urto ed all'assedio dei Goti. Del Lazio sappiamo che le città ne' contorni di Roma erano rese brillanti pel concorso de' grandi che vi venivano a riposare ne' loro palazzi che in esse o nelle vicinanze tenevano. Scendendo poi per l'Italia ad osservare le città, vi s'incontravano Ravenna, Urbino e Rimini che erano rispettabili, non che altre. Di Ravenna massimamente più spesso si ragiona nella storia e pel suo porto, e perchè essendo bene fortificata dall'arte e dalla natura servì molte volte di ricovero agl'imperatori medesimi, ed anzi in ultimo era divenuta la perenne residenza degli imperadori occidentali. Di Bologna abbiamo contezza che fu considerabilmente ingrandita da Augusto, e spesso veggonsi in essa di passaggio gl'imperatori. Poco si parla di Genova e delle altre città della Riviera. Soltanto ci viene mostrato Luni per uno de' migliori e più frequentati porti della penisola. Più frequentemente vedesi nominata Modena; forse per la sua ubicazione, che portò le molte volte la riunione e lo scontro nelle sue vicinanze dei belligeranti eserciti. Ben poco sono citate Reggio e Parma. Piacenza, per alcuni avvenimenti, rese più noto il suo nome. Cremona e Pavia ci sono dalla storia di sovente rammemorate; massime quest'ultima che molti assedj sostenne e ch'era risguardata per una delle migliori fortezze di que'tempi. Di Novara vien da Tacito favellato. Si sa che Aosta era chiamata *Pretoria* per una colonia ivi stabilita di pretoriani. Torino era già ragguardevole città, ed essa ottenne il nome di *Giulia* da Cesare e di *Augusta* da Augusto. Ebbe però molto a soffrire nella guerra tra Ottone e Vitellio. Fu questa città la prima ad aprire le porte a Costantino reduce dalle Gallie, per cui molti privilegi ottenne. Milano, già capitale dell'Insurbria, era riguardata come la seconda capitale dell'impero, ed era detta pur anco la seconda Roma per la magnificenza de' suoi edificj e pel lusso de' suoi cittadini. Aureolo nella sua usurpazione l'aveva inalzata a capitale del suo nuovo dominio. Nel reggimento d'Italia, introdotto da Costantino, era divenuta sede di uno de' due vicarj imperiali. Fu anche la residenza di alcuni imperadori, massime de' successori di Costantino, e diede i natali a Giuliano ed a Geta. Come viene resa celebre per le lettere da Plinio; ma però il suo delizioso soggiorno per gli ameni luoghi del Lario era già pregiato sino da que'tempi. Poco si fa cenno di Bergamo e di Bre-

scia. Assai nominata sotto gl'imperadori fu Verona, il di cui territorio fu sempre teatro delle più accanite guerre. I molti monumenti, i molti edificj e le molte iscrizioni che colà s'incontrano ci attestano della ricchezza ed importanza di quella città. Padova è pur frequentemente celebrata dagli storici. Ma più d'ogni altra città della Venezia, ci viene negli ultimi tempi particolarmente menzionata quella di Aquileja; e ciò non solo per essere stata prescelta a forte barriera contro le invasioni de' barbari, ma anche per essere stato campo decisivo delle guerre fra varj imperadori od usurpatori di questa dignità.

Colla caduta dell'impero, l'Italia cambiò essa pure la sua politica esistenza.

41.

#### ORIGINE DEL CARNOVALE.

Lo zelo dei pontefici, le providenze dei concilii, la vigilanza dei vescovi, il rimprovero dei saggi e il progresso dei lumi sbandirono a poco a poco gli avanzi del paganesimo, rimanendone una traccia nelle ferie carnovalesche o carnascialesche, avanzo degli antichi monumerti saturnali, ovvero delle antiche feste in onore di Bacco, di Strenia e di Cerere, nonchè della *festa dei pazzi*, in cui avevano luogo maschere bizzarre e la più sfrenata licenza, dappoi- chè gli antichi si servivano delle maschere non solo sul teatro, ma eziandio nei banchetti, nei trionfi, nelle guerre, nelle feste degli dei, sopra tutto nei baccanali, e talvolta pure nei funerali. L'uso delle maschere fu molto praticato nelle cerimonie religiose e nelle festività di certe divinità, come nei Saturnali, in cui comparivasi in publico anche col volto imbrattato di fuligine, ed Ovidio e Censorino ci dicono, che durante la festa di Minerva, chiamata i *Quinquattri*, correvasi per le strade colla maschera sul volto. L'uso di essa nel carnevale si rendette quasi comune nel secolo decimosesto. Le maschere si fanno di cera, di tela dipinta e di carta pesta, sotto diverse forme. Molte e grandi pazzie si praticarono nei secoli successivi in Italia, in tempo di carnevale, e specialmente in Venezia ed in Firenze, dalle quali trassero origine diverse di quelle che si permettono tuttora nelle città italiane. Il Bottajo, il Firenzuola, il Varchi ed altri parlano dei giuochi carnovaleschi, così il Buonarrotti e il Berni, il quale

come di cosa comune disse del costume che i fanciulli avevano nel carnevale, di tirare a sassi per una strada. Questo pericoloso giuoco fanciullesco in appresso si riformò e si temperò dalle persone più civili ed agiate, le quali costumarono lanciarsi a vicenda nel carnevale dei frutti, ed anche delle palle e de' gusei a guisa d'ova pieni di acqua. Da questo può darsi che abbia avuto origine il costume in vigore presso molte città d'Italia, particolarmente tra le persone mascherate, di gettarsi a vicenda confetti, o altri grani innocui, o mazzetti di fiori od altro, che solo serve a promuovere le risa ed il solazzo del popolo. Ecco dunque donde provengono i divertimenti dell'attuale carnevale, le mascherate che in esso si fanno, rappresentanti tuttora anche qualche fatto storico, mitologico e bizzarro; nonchè le corse dei cavalli, i solazzi propri delle consuetudini dei luoghi, i teatri, i festini, le danze, i banchetti, le cene ed ogni altra sorta di divertimenti tutti propri di questo tempo, che si può dire affatto democratico, vedendosi senza riserbo trattare e scherzare il nobile col plebeo, e colla stessa indifferenza i diversi ceti delle persone con egualità e domestichezza. Se la Chiesa tolera lo inveterato uso dei divertimenti carnevaleschi, massime le mascherate, sempre gemendo contemporaneamente promuove esercizi di pietà, dappoichè sono pericolose le conseguenze delle trasformazioni, come quelle che all'occasione favoriscono il mal costume e la gozzoviglia.

42.

### C A O R L E.

Distante da Venezia circa 50 miglia giace la città di Caorle, situata sopra un'isola o piuttosto una lingua di terra o lido che fu argine alle lagune dette di Caorle, nella stessa guisa che Malamocco ripara quelle di Venezia. — Superiore alla città resta il suo porto, il migliore e più sicuro che si trovi in quelle spiagge, in cui confluiscono le aque della Livenza e del Lemene.

La città è di piccol recinto, e ricca solo di poveri pescatori. Il mare la batte verso mezzogiorno, e le lagune la circondano verso tramontana; onde l'aria non è del tutto salubre. Credesi fabricata dai Concordiesi l'anno 423, cioè a dire due anni dopo la fondazione di Venezia. Fu in

passato di qualche considerazione, come dimostrano le vestigia di due recinti di mura di varia fortezza e struttura, e gli avanzi di alcuni torrioni fabricati di marmi e grossi macigni, che in diverse parti della città tuttora si scuoprono.

Gli Slavi, che la invasero nell'anno 842, diedero principio alla sua decadenza; ma la flotta genovese comandata dal generale Pietro Doria, numerosa di 60 galere, la ruinò totalmente, prendendola e incendiandola senza riguardo alcuno l'anno 1374, così che mai più potè risorgere interamente dalla sua depressione. Con tutto ciò ella ha sempre conservato la dignità vescovile trasportata da Concordia, probabilmente in tempo delle discordie insorte fra il patriarca di Gredo e quello di Aquileja a motivo del preteso primato. Imperciocchè il vescovo di Concordia, che aderiva al patriarca di Grado, per sottrarsi dalle vessazioni di quello d'Aquileja si ritirò in Caorle, e colà dimorò nove anni, finchè pacificatisi i due patriarchi si restituì alla propria sede, ed a' Caorlesi fu concesso il proprio vescovo suffraganeo di Grado, il quale ebbe lunga serie di successori.

Le fabriche più ragguardevoli di questa città sono il palazzo pretorio e la cattedrale. Gli abitanti esercitano la pescagione, e riescono buoni marinari. La comunità di Caorle aveva varii obblighi, come di mantenere gli argini delle sue lagune, di provvedere quantità de' più squisiti pesci che si trovano nelle sue valli per l'imbandimento de' banchetti ducali; e godevano in ricompensa i suoi abitanti di tutti i privilegi ed esenzioni concesse alle altre comunità del dogado. Il suo stemma è un angelo sopra tre colline. La popolazione è ora di circa 2000 anime.

Le lagune di Caorle sono situate fra la Livenza nuova e vecchia, e restano intersecate da varj canali.

43.

### P E N S I E R O.

Napoleone prende di sua mano la corona dagli altari, e se la cinge al capo, e reputando fermare eterna sul capo la potenza e la vita, esclama nell'orgoglio dell'anima: *Guai a chi la toccherà!* — Dio la toccò: Dio, che distrugge con le corone le teste che le portano.